

Reso pubblico il messaggio che il deputato psi sott'inchiesta ha inviato a Napolitano
«Ho sbagliato ad accettare questo sistema ma sono vittima di una giustizia sommaria»

«Ecco perché mi uccido» L'ultima lettera di Moroni Craxi: clima infame. Martelli accusa i giornali

La dignità e la giustizia

ANDREA BARBATO

Prima di tutto c'è la pietà umana, sentimento sempre più raro in una società inaridita dagli egoismi. Poi, c'è l'impossibilità di penetrare davvero in quella zona insondabile dell'animo di un uomo che decide di togliersi la vita. E ancora, c'è un naturale senso di rispetto per chi, in tempi di cinismo tracotante, affida la difesa della propria dignità ad un gesto così estremo. Ma infine, il suicidio di Sergio Moroni può suggerire qualche riflessione. Esiste davvero il «clima infame» che secondo Craxi avvelenerebbe la giustizia milanese e in generale l'ambiente politico italiano? E chi sono coloro che - sempre secondo il segretario socialista accorso a Brescia - lo «hanno creato», quel clima?

I giudici che conducono l'inchiesta, e lo stesso procuratore capo di Milano, hanno subito respinto ogni legame fra il colpo di fucile di Brescia e il loro lavoro di accertamento. Il magistrato compie un dovere aspro, spesso sgradevole, che va a raggiungere sensibilità molto diverse fra loro: l'altra sera, poco prima che Moroni attuasse il suo proposito, un altro imputato si era presentato a Palazzo di giustizia tutto ilare, con una scritta iridente sulla maglietta. Il senso dell'onore e della vergogna non è uguale per tutti. Lo è, invece, la durezza delle procedure e delle leggi, ed è qui che il giudice cammina su un terreno fragile, dove può calpestare sentimenti e diritti. È accaduto ciò a Milano? Di questo si discute, in questi giorni. E non se ne dovrebbe neppure discutere, così, in sedi sbagliate, perché già facendolo - anche per negarlo - c'è il rischio di inquinare davvero il clima di obiettività indispensabile all'esercizio della giustizia. Il Psi ha avanzato dei dubbi ancora non espliciti, qualche giornale ha elencato presunti abusi nell'istruttoria: ma i giudici sono controllati da molte parti, gli stessi avvocati difensori non mettono in dubbio la legittimità della contesa giudiziaria, tribunali di vigilanza hanno finora sempre dato ragione ai giudici, salvo che in un caso. Né si può dire che questi imputati, quasi tutti confessi, abbiano ricevuto un trattamento più aspro di altri comuni imputati. Nessuno se ne è lamentato. Se un «clima» c'è, dunque, è fuori dal Palazzo di giustizia milanese, dalle sue procedure, dal rapporto giudici-imputati.

C'è poi un'evidente sproporzione fra il rischio penale che Moroni correva, e il gesto con cui lo ha evitato. Certo, nessuno può misurare le emozioni, le delusioni, le ferite, di un politico brillante, ancora giovane, con molti voti e un'ottima carriera. Violare quella sfera privata è impossibile, almeno per noi. Ma c'è una reazione che può essere visibile: ed è quella di chi forse si è anche visto crollare intorno un sistema di certezze, ed ha reagito con una disperazione che a noi, ma da lontano, appare eccessiva. La storia e la cronaca sono piene di casi di uomini che non hanno sopportato l'idea della perdita dell'innocenza, giusta o ingiusta che fosse.

Ma non vogliamo fare dello psicologismo: vogliamo arrivare al punto dolente. Si è creato un clima di contrapposizione che può giovare solo a chi voglia oscurare la giustizia. Da una parte le insinuazioni, gli attacchi personali ai giudici, il Di Pietro «un po' meno eroe», il Meeting di Rimini che lancia strali, la rabbia esplosiva di alcuni che si sentono in zona rischio. Dall'altra, una sorta di gioiosa e mal riposta esultanza popolare, una festosa attesa di nuovi illustri «wanted». Soffermiamoci su questo secondo aspetto, che è il più delicato per chi, come noi, si augura fortemente che l'inchiesta «mani pulite» vada fino in fondo. Certi eccessi di trionfalismo, anche giornalistico, sono pericolosi e sbagliati, anche perché la scoperta di una diffusa corruzione, e di un sistema di rapporti fra potere pubblico e imprese basato sul reato, non è un evento lieto, per una comunità. Spettacolarizzare la giustizia, con convegni, palinocini, slogan, copertine, e quell'eterna sequenza di telegiornale dove Di Pietro e Colombo percorrono venti metri di corridoio, è un modo per estremizzare, e infine per diluire la gravità stessa dell'inchiesta, se non per fornire argomenti a chi vuole insabbiarla o spostarla.

A dir così, si corre il rischio di passare per indulgenti, di voler fare le bucce ai giudici per eccesso di spirito legalitario, di difendere il sistema politico, o chissà cos'altro. Falso: in realtà temiamo solo che una inchiesta così difficile s'impantani in una sequela di fatti, di discorsi, di voci, tutti usati (fuori dal Palazzo di giustizia) per fini non giudiziari. Che a furia di elogi e di scoop, di verbali e di annunci sensazionali, si finisca ancora una volta per accendere una discussione sul metodo anziché sulla sostanza: che è una sola, il giro di migliaia di miliardi che dalle aziende finivano nelle casse dei partiti o nelle tasche di alcuni cittadini. Non siamo certo alle picche, né ai sanclottismi che impiccavano i presunti malfattori ai réverbères, i lampioni. Non siamo davvero alla caccia alle streghe, e neppure a un «clima infame». Ma la giustizia ha bisogno di ogni serenità, anche da parte dei suoi tifosi. Non trasformiamola in eliminazione politica, del genere «dieci piccoli indiani». Non affidiamole il compito improprio di riformare il costume sociale. Quel «Forza, Di Pietro!», va solo pensato: chi lo sbraitava, fa un pessimo servizio alla verità.

In una ultima, drammatica lettera al presidente della Camera Giorgio Napolitano il deputato socialista di Brescia Sergio Moroni, coinvolto nello scandalo delle tangenti, spiega le ragioni che l'hanno spinto al suicidio. Sanitari e familiari smentiscono che Moroni fosse affetto da tumore. Craxi da Brescia lancia nuove accuse: «Hanno creato un clima infame». Mentre Martelli attacca i mass-media.

DAI NOSTRI INVIATI

JENNER MELETTI PAOLA RIZZI

BRESCIA «Egregio signor presidente ho deciso di indirizzare a lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento e di porre fine alla mia vita...». Così inizia la lettera che il deputato socialista Sergio Moroni ha scritto a Giorgio Napolitano prima di suicidarsi sopraffatto dalle vicende dello scandalo tangenti. Moroni parla di «processi sommani e violenti», di un «clima di po-

grom nei confronti della classe politica», si augura che il suo gesto «possa contribuire a una riflessione più seria e più giusta», ma ammette di aver «commesso un errore accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito». Craxi: «Hanno creato un clima infame». E Martelli attacca i mass-media: «Da tempo ho denunciato il pericolo di creare mostri».

Ruffolo:
«Non va fermata l'inchiesta»

LEISS **A PAGINA 5**

I giudici:
«Non ci sentiamo in colpa»

BRANDO **A PAGINA 4**

Arrestato
l'amministratore della Cementir

A PAGINA 4

Un'altra dura giornata per i cambi
Ciampi e Baruffi: ce la faremo

La lira sfonda il tetto Sme Bankitalia: non svaluteremo

Allarme per il cambio: a causa della pressione del marco, la lira ha sfondato il limite di parità massima dello Sme. Alla chiusura del mercato italiano, oltre 766 lire per un marco. Immediati interventi delle banche centrali. Ciampi e Baruffi: terremo duro e non saremo soli. Ora si teme una lunga catena di giornate nere. La guerra monetaria colpisce le divise più deboli.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA La lira continua a perdere terreno, al centro del terremoto valutario. Dopo ore e ore di tensione, Bankitalia (insieme con Bundesbank e Banca del Belgio) non sono riuscite a fermare il marco sotto pressione. Colpa della Bundesbank che ha deciso di non toccare i tassi di interesse. Da 765 lire, il marco è balzato vicino alla soglia massima prevista dallo Sme (765,40) per poi sfondarla. Le banche centrali sono intervenute solo fino alle 17, come prescrivono gli accordi europei. Dopo, la quotazione ha superato le 766 lire per un marco. Allarme al Tesoro e in Bankitalia. Ciampi e Baruffi: manterremo il cambio nei valori massimi dello Sme (da stamane), abbiamo riserve sufficienti. In ogni caso, gli accordi Sme prevedono collaborazione piena tra i banchieri centrali. Ma si teme un venerdì nero.

A PAGINA 16



Strage sfiorata
in Germania
Nazi bruciano un ostello

Il tentativo di bruciare vivi gli «Asylanten» stavolta è quasi riuscito. Ieri a Ketzin, vicino a Potsdam, in Germania, un ostello che ospitava profughi è stato dato alle fiamme dagli skinheads. Quarantotto bulgari sono stati

tratti in salvo poco prima che l'edificio fosse distrutto. Prima, i nazisti avevano percorso, in corteo le vie della città al grido di «Viva gli stranieri, la Germania ai tedeschi». Intanto, mentre scatta l'allarme per l'atmosfera da «pogrom» nei confronti dei nomadi orientali, infuriano le polemiche sulla nuova ondata di violenza. La Bild Zeitung accusa la Stasi ma la tesi del complotto è debole. Il vicepresidente della Spd, Thierse: «La violenza è destinata ad aumentare».

A PAGINA 10

Mitterrand
e Kohl
in campo
per l'Europa



A PAGINA 8

Quattro militari a bordo del G-222 precipitato a 35 chilometri da Sarajevo: un incidente o è stato abbattuto?
Ore drammatiche al ministero della Difesa. Individuato il relitto: sembra non ci siano superstiti

Cade aereo italiano in missione in Bosnia

Un aereo italiano è precipitato in Bosnia. Purtroppo pare che nessuno dei 4 militari a bordo si sia salvato. Il velivolo portava un carico di coperte alle popolazioni vittime della guerra civile. Si è schiantato presso Jesenic. A 35 chilometri da Sarajevo. Ipotesi contrastanti sulle cause della sciagura. Si parla di un guasto meccanico, ma non si esclude l'abbattimento da parte di una delle fazioni bosniache in lotta.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Era partito da Spalato alle 12,45. Mezz'ora dopo, il G-222 con i quattro militari italiani a bordo ha lanciato l'ultimo messaggio radio: «Abbiamo difficoltà nel volo». A sera il relitto è stato individuato sui monti presso Jesenic, a 35 chilometri da Sarajevo. Purtroppo pare siano tutti morti, i piloti, maggiore Marco Betti e tenente Marco Riglacci, e i tecnici di volo, marescialli Giuseppe Buttaglieri e Giuliano

Velardi. I soccorsi non sono ancora riusciti a raggiungere il luogo dove l'aereo è precipitato. Quattro elicotteri americani hanno sospeso le ricerche perché bersagliati da armi leggere. Tra le ipotesi sulla dinamica dell'incidente non si esclude l'abbattimento da parte di uno dei gruppi impegnati nella guerra civile. Ma per il ministero della Difesa italiano «non si conoscono ancora le cause dell'incidente». Voci su un attacco ad un aereo Usa.

M. RICCI-SARGENTINI G. TUCCI **A PAGINA 9**



L'aeroporto di Sarajevo, controllato dalle truppe Onu, dove doveva atterrare il turbopropulsore G-222 dell'aeronautica militare italiana; l'aereo che trasportava aiuti umanitari è precipitato a circa 35 km. dalla capitale bosniaca

Il Direttivo prolungato di un giorno, ieri gli interventi di Del Turco e Cofferati La Cgil divisa cerca una via di uscita Domani corteo del Pds contro la stangata

La Cgil è ancora alla ricerca di una soluzione per uscire dalla crisi che la lacerava. Per lunghe ore di dibattito molto teso è apparsa lontana una qualsiasi soluzione e nemmeno l'intervento di Ottaviano Del Turco è riuscito a creare le condizioni per il ritiro delle dimissioni di Trentin. Uno spiraglio è stato offerto da Cofferati: «Pieno mandato a Trentin. La crisi non ci aspetta».

ROBERTO GIOVANNINI

Probabilmente la Cgil ha vissuto ieri ad Ariccia una delle sue giornate più tese, più laceranti. Anche se in serata la costituzione della commissione incaricata di elaborare un documento conclusivo da sottoporre oggi al voto del direttivo è stato il segnale che un po' di nebbia si era forse diradata. Al centro della commissione non partecipa la minoranza di «Essere sindacato» che presenterà un proprio documento. La profonda

spaccatura, come si vede, rimane. Così come sembra rimanere irrisolto il nodo di fondo (quel «male oscuro» del sindacato) che al di là dei contrasti sulla firma del protocollo di luglio è all'origine delle dimissioni di Bruno Trentin. Un male «quello delle correnti» con cui «bisogna convivere».

E intanto in tutta Italia sono in corso gli ultimi preparativi per la manifestazione contro la politica economica del governo e il «protocollo di luglio» organizzata per domani a Milano e che verrà conclusa in piazza Duomo da Achille Occhetto.

A PAGINA 7

Questa guerra

GIAN GIACOMO MIGONE

Nel momento in cui scriviamo non è chiaro se sia stato dolosamente abbattuto l'aereo italiano impegnato a trasportare da Spalato a Sarajevo aiuti umanitari a favore della popolazione della Bosnia Erzegovina, duramente colpita dalla guerra in quella parte del mondo così vicina alle nostre frontiere. Comunque venga sciolto questo tragico dilemma, politicamente così rilevante, tutto il popolo italiano, la stessa repubblica, si china di fronte alle vittime colpite nel compimento di un alto dovere, al servizio della pace, delle più sacrosante esigenze di una popolazione inerme di fronte alla violenza delle parti in causa (a cominciare dalla Serbia) e della legalità internazionale, da troppo tempo sacrificata.

Con quanta intensità avremmo desiderato fare a meno di questa dimostrazione dei pericoli che corrono coloro che considerano prioritaria la difesa e il soccorso alle popolazioni e che, in qualunque modo, anche il meno violento, intendano frapporti a coloro che hanno fatto della violenza la loro unica legge.

Noi non saremo tra coloro che, prevedibilmente, chiederanno vendetta, quali che siano le ragioni di questo lutto, o che lo useranno per sventolare il Tricolore. A costoro ricorderemo che il valore del rispetto della vita umana non conosce frontiere e che, anche se è pure umana una particolare identificazione con vittime del nostro stesso ceppo, esse non dovrebbero costituire la condizione necessaria per incrinare la nostra indifferenza. Tuttavia chiediamo che la comunità internazionale, in particolare l'Europa sul cui territorio questa guerra imperversa da troppo tempo, tragga una lezione da quanto è avvenuto. Occorre finalmente chiarezza politica sulla natura del conflitto, sulle responsabilità di coloro che vi partecipano e sui mezzi necessari non solo per sedarlo, per porre dei limiti agli orrori che vengono compiuti, ma anche solo per soccorrere le vittime senza aggiungere altre vittime, senza alcuno scopo.

I ritardi di cui - fatte le debite proporzioni - siamo tutti responsabili sono gravissimi. La concorrenza tra le grandi potenze, o di coloro che credono di essere tali, che in Irak ha animato un interventismo poco rispettoso delle vittime umane, nell'ex Jugoslavia ha prodotto una sorta di «surplus» di cui la storia chiederà conto. Non è un caso che le recenti decisioni dell'Ueo non siano servite a interrompere la violenza neanche nel momento in cui sono state assunte. Coloro che sono stati il principale motore della spirale di violenza (in primo luogo la Serbia, anche se è bene non ignorare altre responsabilità) hanno contraddetto nei fatti le loro stesse dichiarazioni di buone intenzioni, quasi nello stesso momento in cui venivano formulate, alla conferenza di Londra. La comunità internazionale non può mettere a repentaglio vite di coloro che la servono, per mancanza di protezione e, soprattutto senza garantire che il loro eventuale sacrificio non sia vano. Attualmente il Parlamento italiano è impegnato nella discussione del Trattato di Maastricht che, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, costituisce un passo indispensabile non solo per la costruzione di un'Europa unita, ma anche per la costruzione di un nuovo ordine mondiale che non può che essere pluricentrico. È possibile accompagnare tale atto con una persistente indifferenza per i sacrifici e le sofferenze di coloro che appartengono, idealmente oltre che storicamente, all'Europa che intendiamo costruire?

IL SALVAGENTE
Sul numero di domani:
TEST
Le padelle buone che non attaccano
DIRITTI
Un'impresa d'amore: adottare un bambino
SCELTE
Posse: musica parole e malessere
sul numero 18 con **L'Unità**
L'Unità + Salvagente L. 2.000

La firma contestata



Grande tensione nella seconda giornata del Direttivo che ha deciso di rinviare ad oggi la conclusione. L'atteso intervento di Del Turco non convince la platea e Trentin Cofferati chiede appoggio pieno al segretario: c'è la crisi

La Cgil lacerata, ce la farà?

Una giornata di contrasti, poi un piccolo spiraglio...

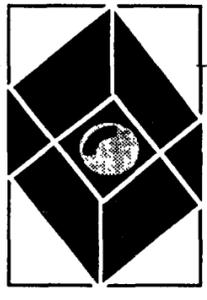


Fausto Bertinotti e Ottaviano Del Turco durante il Direttivo nazionale della Cgil ad Ancona

IL PUNTO

BRUNO UGOLINI

Ma quelle dimissioni non sono uno scherzo...



È quasi un congresso questa riunione della Cgil. Quanti pensavano che le dimissioni di Bruno Trentin fossero state uno scherzo, una semplice pressione per far accettare la firma indigesta del protocollo di luglio, magari attraverso un pateracchio facile, debbono ricredersi. Non c'è solo di mezzo quel foglio voluto da Amato il 31 luglio e che pone una ipoteca sulla contrattazione dei salari nei luoghi di lavoro. Trentin ha gettato sul piatto, grande come un macigno, una questione che ha chiamato «male oscuro», riferita all'invadenza delle correnti di partito, anche le più minuscole, nella vita interna del più grande sindacato italiano. La soppressione delle correnti partitiche, decretata al congresso di Rimini, sembra a volte apparire come una farsa. Bertinotti, leader della minoranza «Essere Sindacato», nega che questo sia l'ostacolo da rimuovere. Il problema vero, dice, è rappresentato dal rapporto deteriorato tra vertici sindacali e lavoratori. Ma il muoversi nella Cgil di tante «anime» più attente ai giochi delle correnti di partito che alle scelte connesse al mondo del lavoro, è difficile da negarsi. Ed è difficile sostenere che questo non nuoccia allo stesso rapporto, appunto, tra vertici e lavoratori. Così come non si può non vedere il nesso tra questo «male oscuro» e le vicende per certi versi drammatiche che hanno portato a quel venerdì 31 luglio. Quale può essere la risposta? Ciascuno di noi, dicono Grandi e Cofferati, deve fare un passo avanti. Il riferimento è al giudizio espresso allora, quando Del Turco sosteneva che quell'«intesa era un successo, altri, come Grandi dicevano che era un errore e altri ancora, come Bertinotti, che era una sconfitta storica. Ma Del Turco non è sembrato, finora, disposto a fare una mossa convincente. E Bertinotti chiede il ritiro della firma. Trentin ha proposto una via d'uscita. Non consiste nell'andare dai lavoratori a dire: «Scusateci, abbiamo sbagliato». I dirigenti sindacali, di maggioranza o di minoranza, sarebbero accolti a pesci in faccia. I lavoratori, vogliono risultati. Vogliono che i dirigenti della Cgil sappiano indicare una strada per riconquistare un meccanismo nuovo di protezione dei salari e la salvaguardia del diritto a contrattare. E' possibile una consultazione con un giudizio (quello espresso appunto da Trentin) sull'accordo, accompagnata da una piattaforma complessiva. Ecco una prova di «autonomia»: fare una piattaforma da sostenere «per adesso e poi dopo» (come dice l'appellato Cofferati) nei confronti di Amato e della Confindustria. Il rischio, invece, è che mentre i sindacati discutono, la Confindustria e Amato, niente affatto addolorati per l'assenza di un interlocutore, vadano avanti per le loro strade. Sta però delineandosi, in questa Cgil tormentata, uno scatto d'orgoglio. Interventi come quelli di Cofferati, Grandi, Vigevani, sono stati d'aiuto in questo senso. E' probabile che questo Comitato Direttivo riesca a trovare una soluzione per quanto riguarda la vicenda del protocollo. E' meno facile che si risolva la questione delle dimissioni di Bruno Trentin. Perché quel macigno, il «male oscuro», o è rimosso e ignorato, o è solo sfiorato. Del Turco dice che c'è, ma bisogna saper convivere con esso. Cofferati non ci crede molto e aggiunge che se c'è è perché lo vogliono noi. E propone a Trentin di fare il segretario di tutti (anche di Bertinotti) con una maggioranza e una minoranza (quella di Bertinotti). Ma quest'ultimo è invitato a fare, appunto, la minoranza, non l'opposizione. Il sindacato non è il Parlamento. Sarà il modello vincente? Convincherà Trentin? Potrà determinare un approdo unitario con la ricandidatura e la rielezione di Trentin? Qui, nell'affollata aula di Ancona, a volte il paesaggio sembra fatto solo di macerie, ma a volte sembrano anche soffiare venti nuovi, una dialettica più libera. La sinistra, tutta la sinistra nelle sue diverse facce, di questo ha bisogno. Ha bisogno di un sindacato capace di affrontare un autunno temibile con tutta la sua forza e unità, capace di parlare ai lavoratori con chiarezza.

La Cgil è ancora alla ricerca di una soluzione per uscire dalla crisi che la lacerata. Per lunghe ore di dibattito molto teso è apparsa lontana una qualsiasi soluzione e nemmeno l'intervento di Ottaviano Del Turco è riuscito a creare le condizioni per il ritiro delle dimissioni di Trentin. Uno spiraglio è stato offerto da Cofferati: «Pieno mandato a Trentin. La crisi non ci aspetta».

ROBERTO GIOVANNINI

ARICCIA La Cgil cerca ancora una via d'uscita dalla bufera istituzionale e politica che la sconvolge. Nel corso di una giornata di discussione tesa e attenta, la soluzione in grado di mettere in carreggiata la confederazione, confermando il segretario generale dimissionario Bruno Trentin e permettendo al sindacato di Corso d'Italia di affrontare questo autunno critico su basi più stabili, è apparsa a un certo punto lontanissima e apparentemente irraggiungibile. Anche l'atteso intervento di Ottaviano Del Turco, che ha proposto un ordine del giorno conclusivo di secca approvazione della relazione di Trentin, non ha convinto la platea dei 225 membri del «parlamento» Cgil, e a quanto pare nemmeno lo stesso segretario generale dimissionario. Una possibilità più concreta, invece, anche se appare evidente che il compito non sarà certo facile, è rappresentata dalla proposta del segretario confederale Sergio Cofferati, pidessino, che in un applauditissimo intervento ha delineato una strategia «realistica» che parte dalla conferma dell'accordo e delle ragioni e valutazioni in base alle quali Trentin ha deciso di firmarlo, restituendo un pieno mandato al segretario generale per andare avanti. La giornata è cominciata con la decisione di prolungare il dibattito di un giorno. Lo specchio di una oggettiva difficoltà. Riccardo Terzi, leader della Lombardia (nelle orrende semplificazioni di questi brutti giorni della Cgil un «colonnello occhettiano», propone un percorso analogo a quello indicato da Sabatini e Casadio: una consultazione vera e impegnativa degli iscritti che permetta di riaprire un rapporto con i lavoratori e di affrontare la «fase due» del negoziato per ottenere correzioni del protocollo di luglio. Un altro discorso atteso è quello di Alfiero Grandi, segretario confederale (Pds), che nella riunione di segreteria a palazzo Chigi votò contro la decisione di firmare. Grandi conferma punto per punto tutte le sue obiezioni all'accordo del 31 luglio, e lancia esplicite critiche

a chi come Del Turco continua a dargli una valutazione positiva. Detto che Trentin deve assolutamente ritirare le sue dimissioni, pena la necessità di un Congresso straordinario, Grandi domanda: «si può continuare a chiedere che Bruno resti, senza spiegare perché si è dimesso subito dopo aver firmato quell'accordo, anche se una ridicola propaganda ha tentato di far credere che si sia dimesso dopo una "rivolta interna"?». Per Grandi il giudizio del leader dimissionario su quanto è accaduto è inequivocabile e corretto: il protocollo non sarebbe stato firmato in altre condizioni. A questo punto ci vuole una scelta di chiarezza. Chiedere il ritiro della firma è una follia, spiega Grandi, la strada da seguire è quella della «lettera» proposta da Trentin, e della consultazione subito per ricostruire un rapporto con i lavoratori e per superare nel merito l'accordo di luglio nei suoi aspetti più negativi. Infine, un attacco a Del Turco e ai socialisti: «La Cgil è poco credibile - dice - perché anche se si vota all'unanimità c'è sempre qualcuno più libero degli altri». Dunque, da questo Direttivo deve uscire un nuovo «patto di lealtà». Tra i dirigenti socialisti, a quanto pare, il discorso di Grandi crea (è un eufemismo) «malumore». Ma Ottaviano Del Turco, che conclude la mattinata, decide di non rispondere con toni polemici. Del Turco parte dal giudizio - che non è certo negativo - sul protocollo di luglio. «Non dirò mai - afferma - che l'accordo che ho appena sottoscritto è un brutto accordo. E ogni accordo strappato in questa fase è un piccolo miracolo». L'intesa di Palazzo Chigi va valutata in modo diverso da un contratto di categoria, proprio perché è un impegno politico tra le parti sociali e il governo per battere l'inflazione e risanare l'economia. E prevede «cose» che nessun sindacato in Europa, in questa fase, ha ottenuto (anche perché non riesce in genere nemmeno a parlare col governo). La difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, l'invarianza di tasse e contributi, una scala mobile «carsica», proprio quando si annuncia una stagione economica e sociale durissima. «Io continuo a credere - dice Del Turco - che con quell'accordo abbiamo dato autorevolezza al sindacato». Sul dibattito della Cgil, il numero due spiega che è ipocrita dire allo stesso tempo «Trentin resti», e poi dire che l'accordo va modificato, e la «lettera» di interpretazione sul tema della contrattazione articolata è utile, ma dev'essere unitaria, e - precisati in seguito - se non è una «denuncia» dell'accordo. Infine, una replica alla denuncia di Trentin del «male oscuro» della Cgil. «Non si guarisce - dice - bisogna imparare ad accettarlo e convivere. Il pluralismo è una risorsa della Cgil, se però c'è un vero patto di solidarietà». Infine, la proposta: restituire a Trentin la pienezza del suo mandato, approvando un ordine del giorno di due righe: «Il Direttivo approva la relazione di Trentin e le proposte che vi sono contenute». Basterà que-

sto, per convincere il segretario generale che ci sono le condizioni per ritirare le sue dimissioni? Niente affatto, a sentire un commento del diretto interessato: «non le vedo ancora, francamente». Una doccia fredda per Del Turco, ma un bel pasticcio per l'intera confederazione. Giorgio Cremaschi, di «Essere Sindacato», ribadisce le tesi della minoranza, e dice che la maggioranza è un treno in cui metà dei passeggeri sono convinti di andare a Trento, l'altra metà a Napoli». A proporre una possibile via d'uscita è il segretario confederale Sergio Cofferati, con il sostegno dei leader delle categorie dell'industria (pidessini e socialisti). Una via d'uscita fortemente ancorata a ragionamenti «sindacali». Cofferati spiega che nella «crisi di luglio» sono state sottovalutati elementi decisivi come la debolezza del governo e la drammatica crisi economica e sociale, una generale instabilità che si può ricreare - e a maggior ragione, con una Finanziaria feroce alle porte - nelle prossime settimane di negoziato, mettendo di nuovo la Cgil con le spalle al muro. «Condivido ancora oggi la decisione e le motivazioni che hanno spinto Trentin a firmare - afferma Cofferati - ma proprio perché ci attendono passaggi ancora più difficili dobbiamo dire dove si deve fermare la nostra assunzione di responsabilità. Qui si realizza la vera scelta di autonomia della Cgil. L'accordo pone dei vincoli alla contrattazione articolata sul salario. Ma anche con questo accordo, sostiene, è possibile e doveroso svilupparla se le categorie non contravengono ai vincoli che il sindacato si è dato: comportamenti non inflazionistici, e collegare il salario a obiettivi concreti nei luoghi di lavoro. «E ben altra cosa dai premi di produzione collettivi, che non sono tanto inibiti dall'accordo, ma dai fatti e soprattutto dalla nostra strategia rivendicativa». Il secondo nodo è quello della consultazione dei lavoratori. Per Cofferati, la «vera» consultazione è quella sull'accordo conclusivo, a settembre, che dovrà essere vincolante e, se possibile, svolta insieme a Cisl e Uil, e intanto la «lettera» è un passaggio utile. Ma sembra curioso che si discuta se consultare o meno ora gli iscritti nel momento di massima crisi della Cgil, senza più segretario generale. Il confronto con il popolo Cgil è «obbligato» ed è ovviamente impegnativo per l'organizzazione. Su cosa si deve parlare con gli iscritti? Sull'accordo, ma anche sui punti irrinunciabili della trattativa di settembre: un accordo sulla rappresentanza sindacale, sull'efficacia erga omnes dei contratti, su un automatismo salariale per le vacanze contrattuali e le fasce deboli, sui due livelli di contrattazione. Ma senza bloccare assurdamente il negoziato. L'ultima parte riguarda la vita interna della Cgil. La proposta è che il direttivo chieda a Trentin di ritirare le dimissioni e che gli riconfermi un mandato pieno. Ma chiarendo che se siamo d'accordo con la sua relazione, non possiamo poi dire che

l'accordo non è confermato, o dire che l'accordo è confermato ma le sue valutazioni sono sbagliate. E agli iscritti bisogna parlare anche della crisi di questa Cgil «il male non è oscuro, siamo noi che ce lo nascondiamo». La Cgil è in grave difficoltà, e per superarla bisogna andare oltre il Congresso di Rimini, che se ha avuto il fine delle componenti partitiche, di fatto consegna una confederazione in preda a una babele correntizia. Trentin, giustamente, non vuole essere segretario solo di una maggioranza, ma vuole essere segretario di tutti; questo è possibile, dice Cofferati, anche se si passa a un più «sano» modello di confronto tra maggioranza e minoranza. Non «governo e opposizione», come pensa «Essere Sindacato», che non solo non sarebbe accettabile da Trentin, ma aprirebbe la strada a sbocchi pericolosi. Infine, l'appello: «dobbiamo tutti fare un passo avanti». Un lungo applauso, quasi di liberazione. Anche il leader della Fiom, Fausto Vigevani (che conferma la sua opinione critica sull'intesa) esprime il suo appoggio alla proposta di Cofferati. Il Direttivo, prima di rinviare i suoi lavori, ha nominato una commissione incaricata di lavorare a un documento conclusivo, che dovrebbe essere ispirato alla proposta di Cofferati. La minoranza, dal canto suo, presenterà un ordine del giorno e un documento alternativo. Oggi sapremo se la Cgil sarà riuscita a chiudere il capitolo della crisi.

Netto il dissenso di Sergio D'Antoni sulla possibilità delle confederazioni di intervenire sulla contrattazione articolata. Ma aggiunge: «Al negoziato dobbiamo andare insieme, li chiariremo i punti controversi. Poi consulteremo i lavoratori»

La Cisl non ha dubbi: «Niente lettera al governo»

«Niente lettera al governo», gli aspetti da chiarire del protocollo di luglio saranno affrontati nell'imminente negoziato sul costo del lavoro: il dissenso del leader della Cisl D'Antoni sull'impossibilità per le confederazioni di intervenire sulla contrattazione articolata è netto. La Cisl scommette sul calo dell'inflazione, si oppone al referendum e propone di consultare i lavoratori con le regole delle Rsu.

RAUL WITTENBERG

ROMA. «A che cosa serve questa lettera su un testo che deve essere ancora completato? Oltretutto sarebbe in contraddizione con quanto abbiamo fatto finora». Così il leader della Cisl Sergio D'Antoni ha respinto l'iniziativa proposta da Trentin al Comitato direttivo della Cgil, quella di una lettera al governo per dare al protocollo del 31 luglio una interpretazione «autentica» che salvi la contrattazione integrativa. Il no del segretario generale della Cisl, espresso nella conferenza stampa tenuta durante il Consiglio Generale cislino - relatore l'aggiunto Raffaele

Morese - che doveva approvare l'accordo stesso, non riguarda la forma epistolare. E' ben più profondo. Se è vero, dice D'Antoni, che nella lettera si dovrebbe scrivere che le confederazioni non hanno il potere di bloccare la contrattazione aziendale e territoriale sotto qualsiasi forma - allora il mio dissenso è radicale perché le organizzazioni di categoria sono parte integrante delle confederazioni». Tornano così antiche polemiche, sedimentate nella storia dei rapporti unitari, che D'Antoni ricorda nelle accuse di segno opposto che la

la Cgil rivolgeva alla Cisl per l'eccessiva autonomia concessa ai suoi sindacati di categoria «al limite del corporativismo». Ovviamente la confederazione di via Po difende a spada tratta il protocollo di fine luglio. «Non è vero che i sindacati hanno solo dato», insiste Morese: «Noi abbiamo garantito la moderazione salariale, il governo si è impegnato a non tagliare il salario reale con inasprimenti fiscali e contributivi». E l'alternativa alla firma, incalzava D'Antoni, era «la svalutazione della lira o un taglio netto alla spesa sociale». Per la Cisl tutto è condizionato da questo

«macigno» che è il debito pubblico, e l'unica strada per ridurre è quella dell'abbattimento dell'inflazione. Qui D'Antoni trova motivo per polemizzare con una intervista a L'Unità di Vincenzo Visco: «Egli chiede una terapia d'urto sulla spesa; su quale spesa, quella sanitaria o previdenziale? Tremo di fronte a questa ipotesi, e difendo con tutte le mie forze il protocollo del 31 luglio». Resta la nota dolente della contrattazione aziendale, che fu una delle bandiere che sventolavano a via Po sin dagli anni Cinquanta. Per la Cisl non viene bloccata perché, sebbene non permetta aumenti retributivi, resta su materie come

l'organizzazione del lavoro, gli orari ecc. anche se comporta oneri economici per l'impresa. Ma che contrattazione è quella priva di riflessi sulle retribuzioni, quando con la fine della scala mobile non s'è definito strumento alcuno per la difesa del salario? Per D'Antoni la partita si gioca su una scommessa, il calo dell'inflazione: «La dinamica salariale - dice - è una componente dei processi inflattivi, e noi abbiamo voluto contribuire a frenarli stabilendo che nel '93 i salari non possono crescere più dell'inflazione programmata al 3,5%. Secondo i nostri calcoli le 20mila lire al mese distribuite a

tutti dall'intesa, aggiunte agli ultimi scaglioni di aumenti contrattuali nel '93 coprono e talvolta superano quel 3,5%». Del resto, osserva il segretario cislino, affidare tutta la difesa del salario alla contrattazione aziendale significa che i più forti saranno garantiti a scapito dei più deboli. Lunedì riprende il negoziato al ministero del Lavoro, e D'Antoni ha escluso categoricamente che ci si vada senza la Cgil. Al Direttivo che si sta svolgendo ad Ancona, ha augurato che si concluda con la conferma di Trentin alla testa della confederazione, l'approvazione del protocollo e il mandato a proseguire la trattativa da concludersi entro il 15 settembre. Ad accordo fatto, guai a ricorrere alla «demagogia» referendaria di «quattro partiti dell'opposizione», il vero «male oscuro» denunciato da Trentin». Dice D'Antoni. «35 milioni di lavoratori si coinvolgono davvero solo con regole certe, quelle decise insieme sulle rappresentanze sindacali unitarie» che vietano il referendum sugli accordi nazionali e sulle materie complesse. Quindi, consultazione «capillare» dopo adeguata informazione: le assemblee diranno la loro, su questa base i consigli generali Cgil Cisl Uil decideranno se approvare o meno.

Al ministero riprende la trattativa sul costo del lavoro. E sui livelli di contrattazione accordo Cristofori-Confindustria

Riprende al ministero la trattativa sul costo del lavoro. E Cristofori subito annuncia il suo accordo con la Confindustria sulla riforma della contrattazione. Dice che è assurdo parlare di due o tre livelli e che è necessaria una grande flessibilità perché le aziende italiane sono l'una diversa dall'altra. E l'accordo del 31 luglio? Quello assolutamente non si tocca.

è sottoponibile ad alcuna interpretazione, perché chiarissimo. «La trattativa - ha detto Cristofori, che ai suoi interlocutori ha anche illustrato una serie di iniziative che il governo sta mettendo a punto in tema di rilancio dell'occupazione - riparte con l'attuazione integrale di quanto sottoscritto il 31 luglio». Sul tempi di conclusione del negoziato, il ministro si è detto ottimista: «Mi è parso di cogliere nei datori di lavoro condizioni che dovrebbero consentirci, dopo l'incontro con i sindacati, di giungere ad una trattativa più serata». Cristofori ha detto di aver ribadito agli imprenditori che il nuovo sistema di contrattazione, finita la scala mobile, deve prevedere livelli contrattuali che non possono essere sovrapposti e nemmeno distinti. «Non si può fare - ha specificato - un discorso dogmatico su uno, due o tre livelli. Il discorso



è che i livelli devono avere una caratteristica unitaria e unica. Il nostro è un paese con tante attività produttive, ci possono essere esigenze diverse. Mio intendimento è quello di lavorare per un'ipotesi di grande flessibilità». Nel colloquio, il ministro ha anche confermato la necessità di prevedere «una parziale difesa del potere d'acquisto dei salari nei casi in cui si dovessero prolungare i tempi dei rinnovi contrattuali (la cosiddetta «scala mobile carsica»)». Il presidente della Confindustria, Abete, dopo l'incontro si è limitato a dire: «Abbiamo ribadito la nostra posizione circa la pluralità dei livelli contrattuali, distinti per categorie e tra loro alternativi». Abete ha anche rinnovato l'allarme sulla «grave condizione dell'economia e dell'industria italiana». Da parte di tutti - ha osservato - dovrebbe essere la consape-

Sei un cittadino informato? Sei un lettore distratto? chiedilo al GIOCO DELL'INFORMAZIONE presso la sede L'Unità - Coop. Soc. de l'Unità alla festa nazionale di Reggio Emilia. Qual è il tuo giudizio sui mass-media italiani? Ti piace l'Unità? Che quotidiani leggi? Che ne pensi delle sue iniziative editoriali (libri, dispense settimanali)? Vorresti che si occupasse di più (di meno) del Pds? Partecipa al GIOCO DELL'INFORMAZIONE presso la sede L'Unità - Coop. Soc. de l'Unità alla festa nazionale di Reggio Emilia. Puoi giocare nelle Feste de l'Unità di Reggio Emilia, Milano, Modena, Bologna, Firenze, Roma riceverai in omaggio un volume della nuova collana letteraria "Centopagine", in edicola con L'Unità ogni lunedì a partire dal 5 ottobre.